

1948/49 – La Spezia



Due vie del centro nello stato in cui erano al nostro arrivo

Ennesimo trasloco, da Napoli a La Spezia, verso la fine di novembre del 1947, questa volta ben più complesso, per la distanza e per le condizioni della rete stradale e dei trasporti in un’Italia che ancora stentava a liberarsi dalle rovine della guerra, con un altro cambio di scuola dopo due mesi dall’inizio dell’anno scolastico. Il primo impatto con la città fu, a dir poco, disastroso. La Spezia era stata oggetto di massicci bombardamenti, prima e dopo l’armistizio, per la presenza di una parte della flotta, dell’arsenale della Marina e di industrie belliche. Aveva subito danni devastanti, soprattutto dai bombardamenti a tappeto, non limitati alle sole strutture d’importanza militare e industriale, ma estesi a buona parte della città ed al suo patrimonio immobiliare, storico ed architettonico. Al nostro arrivo, erano trascorsi solo poco più di due anni dalla fine delle ostilità e non vi era ancora un’amministrazione provinciale democraticamente eletta.



A nostro padre, Contrammiraglio e con l’incarico di Presidente del Tribunale Militare, fu assegnato un bell’alloggio di servizio, in Via Generale Domenico Chiodo (1) (*Monumento accanto*), nel palazzo dell’Ammiragliato (*Sotto, l’ingresso*), miracolosamente illeso, mentre del

p a l a z z o a fianco rimaneva solo lo scheletro dei muri esterni ed all’interno si intravedevano detriti e calcinacci. La già stretta Via del Prione, ad un paio d’isolati di distanza dall’Ammiragliato, un tempo animata arteria commerciale, era ridotta ad un viottolo in mezzo a cumuli di macerie. Il resto della città, in particolare il fronte a mare e gli edifici vicini ad obiettivi militari, era nelle stesse condizioni. La situazione andava migliorando solo allontanandosi dal mare e dall’arsenale, nella parte alta della città e sulle colline che la circondavano. Anche le strade erano in condizioni pietose e molte di esse erano ancora impraticabili, se non a piedi.



Per il mio quinto ginnasio, fui iscritto presso il liceo statale “Lorenzo Costa”, in Piazza Verdi, a meno di un paio di Km da casa lungo Via Chiodo che, per fortuna, poteva essere percorsa quasi tutta sotto i portici che riparavano dalla pioggia, una costante come non avevo mai incontrato prima in nessun altro luogo dove eravamo stati fino allora. Il rapporto con la scuola si dimostrò subito difficile. Il ritardo nell’inizio dell’anno scolastico, qualche difficoltà di ambientamento e la severità degli insegnanti, molto maggiore di quanto avessi sperimentato fino allora al Sud, invece di stimolarmi ad un maggior impegno, furono la causa, insieme a nuove distrazioni, di un atteggiamento diverso da quello avuto in passato nei riguardi della scuola, che finì per provocare i primi insuccessi.

Fra le distrazioni, la prima fu, naturalmente, la vela. La Sezione Velica della Marina era a poche centinaia di metri da casa, in una vasta zona militare dove si trovava anche il Circolo Ufficiali (2), circondato da un ampio parco alberato. Ci andai subito e rimasi scioccato dalle condizioni nelle quali si trovava. Sebbene il piccolo edificio che ospitava l’officina e gli uffici, così come il capannone per il ricovero delle imbarcazioni, fossero in discreto stato, il piazzale prospiciente, un tempo asfaltato e terminante con la banchina, era una spianata di fanghiglia degradante verso il mare. La banchina, alla quale avrebbero dovuto essere ormeggiate le imbarcazioni, non esisteva più (*Sotto, un’immagine parziale della banchina della Sezione Velica di La spezia oggi, con Artica II in secco sulla sua invasatura*)

Mi presentai subito al nostromo, lo misi al corrente dei miei precedenti napoletani e gli dissi che ero



a sua disposizione per qualsiasi compito che potessi svolgere. Mi rispose che l’attività, sebbene limitata ad una sola regata interna con imbarcazioni della classe Star la domenica mattina, richiedeva molto lavoro prima e dopo di essa. Mi spiegò che, in assenza della banchina, gli Star erano a terra e dovevano essere spostati su rulli con le loro invasature, poi varati ed ormeggiati a gavitelli poco distanti. Con un battello a remi si portavano a bordo gli equipaggi e le vele ed a fine regata era necessario fare il lavoro inverso, riportando a terra gli equipaggi e poi

alando di nuovo le imbarcazioni con le loro invasature. Queste attività iniziavano molto presto la mattina e la mia collaborazione sarebbe non solo utile, ma anche molto gradita.

La prima domenica dopo il colloquio con il nostromo, mi alzai prestissimo, feci colazione, mi vestii con abiti pesanti e alle sette ero alla sezione velica, dove il varo degli Star era già iniziato. Il nostromo fu contento di vedermi e mi mise subito al lavoro. Dopo poco iniziò a piovere e mi fu data una tenuta cerata, la più piccola che c’era, ma che ebbe ugualmente bisogno di una sostanziale rimboccata di maniche e pantaloni. Verso le nove e mezza avevamo finito il varo di cinque o sei Star e poco dopo arrivarono i regatanti. Portai a bordo qualche equipaggio, facendo un bell’esercizio di voga che mi ricordò le lunghe vogate a Napoli con *Nanni*, e a quel punto credevo che i miei compiti fossero ultimati, ma ci fu un seguito.

Un ufficiale, che presiedeva il Comitato di Regata, uscì con una motobarca, sulla quale avevamo imbarcato tre gavitelli con asta e bandiera con i loro ormeggi ed andò a mettere la linea di partenza ed il campo di regata. Il nostromo mi disse di non andar via perché avrei potuto dare una mano per la partenza, che a quei tempi si dava da terra,



senza tener conto della direzione del vento. Tornato l'ufficiale, andammo sul terrazzo, dove c'era un albero segnali ed un tabellone bianco con cinque dischi neri che potevano ruotare intorno ad un'asse verticale e scomparire alla vista perché la faccia opposta era di colore bianco. Il tabellone era sorpassato da una specie di quadrante, come un orologio, ma con una sola lancetta, e sotto i dischi c'era una freccia (3). Il nostromo mi disse che lui si sarebbe occupato dei segnali con le bandiere ed io avrei pensato al tabellone. Mi spiegò che i cinque dischi rappresentavano gli ultimi cinque minuti prima della partenza e che il quadrante indicava lo scorrere dell'ultimo minuto. Avrei dovuto girare i dischi e far ruotare la lancetta dell'orologio durante l'ultimo minuto, seguendo le indicazioni che mi avrebbe dato l'ufficiale. La freccia, che indicava la direzione della partenza, sarebbe stata posizionata prima.

Ero un po' teso perché avevo capito che si trattava di un compito di responsabilità e che un errore avrebbe potuto compromettere la regolarità della partenza. Per fortuna tutto andò bene e potei anche seguire le evoluzioni degli Star, senza tuttavia capire molto. L'ufficiale mi chiese se era la prima volta che svolgevo quel compito e, alla mia risposta affermativa, si congratulò con me per come me l'ero cavata. Rimasi un po' a seguire la regata, ma a malincuore dovetti andar via per la Messa e per la colazione a casa.

La seconda distrazione dalla scuola fu la bicicletta. Alla Spezia le biciclette erano molto diffuse e mio padre, senza attendere i risultati scolastici ed avendo fiducia nell'andamento positivo che aveva caratterizzato i miei studi negli anni precedenti, mi regalò una bellissima "Bianchi Topazio Viaggio" di colore grigio. Con alcuni compagni di scuola cominciammo ad organizzare corse ciclistiche, iniziando dal percorso quasi pianeggiante La Spezia – Porto Venere (in ligure Portovenere), lungo la costa occidentale del Golfo, su di una distanza di 14 Km, seguita, dopo un breve riposo ed una bibita, da una seconda tappa di ritorno a La Spezia. In seguito allungammo il percorso ad una sola tappa di circa 40 Km, toccando Arcola ed altri paesetti dell'interno, e lo rendemmo più competitivo con delle salite, una delle quali lunga e ripida. Si correva almeno una volta alla settimana ed io ero l'eterno secondo. Vinceva invariabilmente il mio amico Colombini che, sebbene fosse indubbiamente capace, aveva un vantaggio non indifferente. La sua bicicletta era un modello "sport", non proprio da corsa, ma molto più leggera della mia e con il cambio di marce che lo rendeva imprendibile, soprattutto nelle salite.

La terza distrazione fu il tennis. Partivo da zero e cominciai a giocare sul campo del circolo ufficiali, un paio di volte alla settimana, con il maestro, Armando Cozzani (*A fianco, io davanti alla baracca spogliato*), dimostrando una buona attitudine ad apprendere. Ben presto vennero anche le partite con i numerosi amici, figli di ufficiali di Marina. Quelli che frequentavo di più, non solo al tennis, erano Giorgio e Marina Rittore, Franco Emiliani (4), Gianroberto e Bianca Bartalesi ed altri dei quali non ricordo i nomi. Anche al di fuori della Marina avevo molti amici, fra di essi Franco Costa, Giorgio Comparetti, ottimo tennista, i De Scalzi, i Rapallini, ed i Salvaterra. Erano tempi molto diversi da quelli che i giovani vivono oggi, disponendo di tante cose e di un benessere che allora noi non potevamo nemmeno immaginare. A parte gli sport, che potevamo praticare grazie alla Marina ed alle strutture quali la sezione velica ed i campi da tennis,



per il resto ci contentavamo di molto poco, i nostri giochi erano molto semplici e spesso inventati sul momento, come il concorso di bellezza per ragazze e ragazzi, che ebbe molto successo e che vincemmo Marina Rittore ed io, premiati con due graziosi bavaglini di carta rossa fatti in casa con sopra scritto: “Pupa bella” e “Pupo bello”. Il mio è ancora fra i ricordi di quel periodo.

Intanto la vela continuava non solo con l’impegno “lavorativo”, ma anche con la gioia e la soddisfazione di qualche regata. Mi ero guadagnato il nomignolo di “marittimo in cerca d’imbarco” per la mia attesa speranzosa, dopo aver contribuito a mettere gli Star in mare. Questa paziente attesa finì per essere premiata una domenica che arrivò un ufficiale senza il prodiero e chiese al nostromo se ci fosse qualcuno disponibile. Il nostromo indicò me e sentii l’ufficiale esprimere la sua perplessità perché gli sembravo troppo leggero, ma poi, forse anche perché non c’era alternativa, mi chiese

di andare con lui. Dopo aver collaborato nel dare più di una partenza era la prima volta che partecipavo attivamente ad una regata e fu una gioia infinita. Mi detti da fare al meglio delle mie possibilità ed il mio peso non ebbe influenza alcuna perché c’era poco vento. A fine regata, nella quale c’eravamo piazzati bene, lo skipper si mostrò soddisfatto della mia prestazione e si complimentò con me.

Fu così che entrai nel giro dei prodieri e partecipai a molte altre regate, conoscendo gli skipper che più frequentemente si ritrovavano la domenica per la regata. Fra di essi, il Capitano del Genio Navale Gianni Pera, che sarebbe diventato, anni dopo, un caro amico dal quale appresi molto sulla vela, in particolare quella d’altura, il Dottor Rapallini, titolare della farmacia più nota della Spezia, con la sua bella star *Alphard*, unico non militare che partecipava a quelle regate, ed il Tenente di Vascello Blasizza, un ottimo marinaio ed un eccellente timoniere, originario dell’Istria e duro di carattere.

Con quest’ultimo partecipai ad una regata che ebbe una conclusione poco piacevole. Quel giorno aveva portato le sue vele da vento leggero – a quei tempi tutte le vele erano solo in cotone – perché si prevedeva ci fosse solo una brezza leggera. Tuttavia, quando eravamo in prossimità della lontana boa al vento, si mise improvvisamente una buriana e decise di ritirarsi per non rovinare le vele. Il vento aveva girato e tornammo su un’andatura di bolina lasca. Dopo il viramento, mentre stavo cercando di dar volta alla scotta del fiocco, mi urlò di buttarmi fuori per tenere la barca dritta, continuando a regolare il fiocco, anche se ormai non eravamo più in regata, e non ci fu verso di poter liberare le mani dalla scotta fino all’arrivo in porticciolo. Appena ormeggiati, mi disse di disarmare la barca e si fece portare subito a terra con il battello. Le mani non solo mi dolevano, ma sanguinavano pure e, sebbene cercassi di evitarlo, finii per lasciare qualche macchia di sangue sulle vele. Arrivato a terra, mi disse di tirarle fuori del sacco e sciacquarle. Quando si accorse delle macchie, fui coperto di impropri, molti dei quali in dialetto istriano, per me incomprensibili. Inutile dire che con lui non regatai più anche se, dopo qualche ora di duro lavoro con acqua e sapone, ero riuscito a far scomparire del tutto le macchie dalle vele.

Arrivò anche la fine dell’anno scolastico e, come era prevedibile, con tutto il tempo che avevo sottratto allo studio, fui rimandato in due materie. L’imprevisto insuccesso provocò non poche discussioni animate fra mio padre e Costanza, che aveva già criticato il regalo della bicicletta dopo la mia prima pagella tutt’altro che positiva, ritenendo che avrebbe dovuto essere subordinato alla promo-



zione in primo liceo. Le vacanze estive che seguirono furono piuttosto infelici per la pesante limitazione della mia libertà dovuta allo studio, ma non mancò anche qualche svago.

Dopo le mie prime esperienze di esplorazione ed i vani tentativi di caccia subacquea durante l'estate trascorsa in parte a Taranto due anni prima, a bordo del *Garibaldi*, non avevo più avuto occasione di immergermi con maschera e pinne, nel frattempo divenute attrezzi abbastanza comuni. Quelle che avevo a Taranto erano rimaste a bordo del *Garibaldi* e già durante l'inverno avevo pensato a cercarne di nuove. Trovai un paio di pinne da acquistare di seconda mano e feci perfino un bagno di mare d'inverno, in un'acqua gelida, per provare una maschera, anch'essa di seconda mano, con lo snorkel incorporato. Era una delle ultime novità e l'acquistai, ma poi si rivelò poco pratica, nonostante avessi giudicato il test positivo, forse anche perché troppo affrettato per il freddo. Il fucile costava troppo, ma uno dei miei amici, Franco Costa, che aveva già un anno di esperienza di caccia subacquea e con cui saremmo andati a caccia insieme, me ne prestò uno a molla di media potenza, lunghissimo, uno dei primi prodotti della "Cressi". Rispetto a Taranto, l'acqua era più fredda, meno limpida e si vedevano meno pesci, tutti fattori negativi che limitarono le prede, ma non il piacere che provavamo nell'immergerci (*A fianco: all'isola della Palmaria*).

L'estate trascorse soprattutto studiando, ma la vela, il ciclismo, il tennis e la caccia subacquea occuparono il poco tempo libero del quale disponevo. Ad ottobre feci gli esami di riparazione. Lo studio estivo dette i suoi frutti, fui promosso in primo liceo ed iniziai l'anno scolastico e la routine dell'anno precedente. Nella vela trovavo ormai quasi sempre un posto da prodiere, nelle corse in bicicletta a vincere era sempre Colombini ed io rimanevo l'eterno secondo, nel tennis continuavo a fare progressi ed avevo conseguito la classificazione nella terza categoria, ma c'era un'altra distrazione dallo studio, le ragazze. Avevo ormai sedici anni ed avevo già avuto qualche flirt, ma il primo serio fu con una giovane di venticinque anni, ben nove più di me. Durò solo qualche mese, ma imparai tante cose che mi furono molto utili in seguito. Il 1949 fu anche l'anno del mio abbandono della religione. Mio padre e Costanza si diedero molto da fare per indurmi ad un ripensamento, anche con l'ausilio di una sorella di Costanza, zia Dilia, che viveva a Napoli. Ancora più religiosa di lei, le dava suggerimenti per telefono, avendo conoscenze nel clero in tutta Italia, e collaborava nell'organizzazione di incontri con sacerdoti che avrebbero dovuto convincermi. Fu un tentativo al quale mi offrii di buon grado e fu anche interessante, ma non ebbe successo. Le argomentazioni dei sacerdoti che cercavano di offrire una spiegazione razionale della religione cattolica non servirono a nulla. Altri, che giudicai più intelligenti e ragionevoli, dopo avermi ascoltato, si limitavano a dirmi semplicemente e serenamente che avevo perso la fede e ad augurarmi che potessi ritrovarla.

L'anno scolastico finì in maniera disastrosa. Fui rimandato in ben cinque materie e fra di esse Italiano, Latino e Greco, le più importanti del liceo classico, semplicemente perché non le avevo seguite e studiate abbastanza. Il fallimento nelle altre due, filosofia ed educazione fisica, fu invece motivato soprattutto dal metodo di insegnamento, che non giudicavo adeguato e che non avevo avuto il timore di dichiarare apertamente ai due insegnanti, nonostante chiare "minacce". Per quanto riguardava la filosofia, materia che mi piaceva, non condividevo il metodo d'insegnamento nozioni-





stico. Ritenevo fosse molto più interessante ed importante conoscere e commentare le opere e non mi interessava sapere dove fossero nati e, nei minimi particolari, come avessero vissuto Kant o Schopenhauer ed in che data avessero scritto le loro opere. Il fallimento in educazione fisica non fu, naturalmente, per il profitto, ma perché avevo avuto un'accesa discussione con l'insegnante, sostenendo che i noiosi esercizi in palestra dovessero essere, se non aboliti del tutto, almeno integrati con una buona dose di discipline sportive all'aperto, individuali o meglio ancora se a squadre, con un po' di sano agonismo.

Inutile dire che nell'estate che seguì le restrizioni della libertà subirono un notevole incremento rispetto all'anno precedente ed il tempo libero finì per scomparire quasi del tutto. Dedicai quel poco che mi rimaneva alla vela ed ebbi una grande soddisfazione. Il nostromo, ormai convinto che fossi in grado di farlo, mi fece uscire in mare da solo. Era la prima volta e fu con una Jole Olimpica (*Nella pagina precedente*) (5), unico singolo disponibile alla sezione velica, che feci quell'esaltante esperienza. Era una bellissima barca ed è un vero peccato che non esista più come classe internazionale. Seguirono altre uscite, in varie condizioni di vento, e in una di esse ebbi un'avventura che, per fortuna, non ebbe conseguenze. Ero andato un po' più lontano del solito ed il vento calò nel tardo pomeriggio, lasciandomi in bonaccia piatta, mentre si faceva scuro. Naturalmente, non avevo fanali di via e nemmeno un flash per farmi vedere, ma solo una pagaia, inadeguata per effettuare rapidi spostamenti in presenza del traffico, non indifferente, dei numerosi traghetti che collegavano La Spezia con Lerici e Portovenere. Più di uno di essi mi passò molto vicino, ma per fortuna non tanto da dover ricorrere alla pagaia. Finalmente si mise una bava di vento e riuscii a tornare alla sezione velica, proprio quando il nostromo stava per uscire con una motobarca per venirmi a cercare. Mi dette solo un'energica e pienamente meritata tirata di orecchie, ma non arrivò a proibirmi di uscire ancora. Mi raccomandò solo di non allontanarmi troppo.

Quell'estate studiai tanto, ma con scarsa convinzione perché ero cosciente dell'impossibilità di farcela a superare tutti gli esami di riparazione. Sarebbe stato necessario un miracolo che per fortuna arrivò sotto una veste inattesa. Mio padre fu destinato a Taranto dove, a metà settembre, avrebbe assunto l'incarico di Comandante dell'Arsenale Militare, che a quei tempi era un ammiraglio e non un generale, come si chiamavano allora quelli dei corpi tecnici. Lasciammo La Spezia e, mentre la famiglia si sistemava a Taranto, io andai a Foggia per sostenere gli esami di riparazione, ospite di un cugino di mio padre, il cui fratello, Don Renato Luise, sacerdote, occupava un'importante carica ecclesiastica nel Foggiano.

Ci fu un altro mese di studio, ben più intenso, in un ambiente ideale, ma ebbi anche qualche breve periodo di svago, che trascorsi in campagna con i cugini appena conosciuti ed ebbi le mie prime esperienze in sella ad un cavallo. Mi appassionai subito a questo nuovo sport ed imparai ben presto a rimanere saldamente in sella, sia al trotto che al galoppo, ed a guidare correttamente il cavallo, dimostrando una naturale predisposizione. Quella breve esperienza fu sufficiente a farmi ottenere, dopo qualche anno, un posto nella squadra di equitazione della mia classe in Accademia.

Arrivarono gli esami di riparazione, che superai tutti senza problemi. Anche se, naturalmente, non mi è stato mai confermato, ebbi la sensazione che zio Renato avesse messo in gioco tutta la sua in-

fluenza per scongiurare una bocciatura, ma mi resi conto che forse non c'era stato bisogno di "spinte" quando seppi che i miei esaminatori si erano meravigliati del mio insuccesso alla Spezia ed avevano giudicato la mia preparazione più che sufficiente per la promozione in secondo liceo. Evidentemente, gli standard del Sud erano, anche allora, inferiori a quelli del Nord!

Qualche giorno dopo gli esami, raggiunsi la famiglia a Taranto, già sistemata nella graziosa villetta a due piani con giardino, alloggio del comandante dell'arsenale, non lontano dal centro, in Via Francesco Crispi, 31, sulla quale si affacciava il balcone della mia camera. La famiglia continuava a crescere, ma per fortuna la villa era grande e c'era posto per tutti.

Giovanni Iannucci

Milazzo, 3 febbraio 2013

Note:

- 1) *Domenico Chiodo (1823 – 1870), di origine ligure, architetto e Generale del Genio Militare, progettò gli arsenali della Marina Militare della Spezia e di Taranto e curò l'ampliamento di quello di Venezia. Una statua che lo raffigura è al centro della piazza davanti all'entrata principale dell'arsenale della Spezia (Fotografia nella pagina).*
- 2) *Il Circolo Ufficiali della Marina Militare "Vittorio Veneto" compirà cent'anni il primo dicembre 2013 ed è il più antico del suo genere. Fu fondato in quella data come circolo privato da un gruppo di ufficiali in servizio a La Spezia e sulle unità navali in sede.*
- 3) *Solo dopo una lunga ricerca su internet, ho trovato questa fotografia "archeologica", non ulteriormente ingrandibile, nella quale è ritratto, parzialmente, uno di quei tabelloni.*
- 4) *Giorgio Rittore ed io ci ritrovammo in Accademia, nello stesso corso. Franco Emiliani era entrato anche lui in Accademia un anno prima di noi ed in seguito sposò la sorella di Giorgio, Marina. Giorgio ci ha lasciato pochi mesi fa, in seguito ad una lunga malattia, dopo aver collaborato all'organizzazione della più recente riunione del nostro Corso di Accademia, in Puglia, nell'autunno dello scorso anno.*
- 5) *La Jole Olimpica è un monotipo per singolo, progettato dal Tedesco Hellmut Stauch espressamente per l'Olimpiade di Berlino (a Kiel per la vela) del 1936 e fornita ai concorrenti dall'organizzazione. È lunga 5m, larga 1,66m, ha la deriva mobile in ferro e la sola randa di 10,30m². La barra del timone è a forma di "Y" per potersi sporgere fuori, come oggi si può fare grazie allo stick. All'Olimpiade del 1936 l'Italia partecipò nella Jole Olimpica con Giuseppe Fago, spezzino, socio dell'antico Circolo Velico La Spezia, fondato nel 1931, che si classificò 5° su 25 concorrenti. Forse anche per questo motivo alla sezione velica della Spezia c'era una Jole Olimpica. Attualmente la classe, che non credo abbia più status internazionale, è attiva soprattutto in Germania, sede del direttivo della classe, ed Olanda, ma è presente anche in Svizzera, Austria, Repubblica Ceca, Polonia e Brasile. In Italia vi sono poco più di una decina di esemplari sul Lago di Caldaro.*